

INTERVENTI

Andrea Giardina

La periodizzazione proposta dagli organizzatori per un inquadramento della presenza antichistica nelle riviste italiane di storia generale, si è rivelata valida: il panorama è mutato in maniera significativa negli anni Settanta. L'impatto del Sessantotto sui rapporti tra la storia antica e gli altri campi storici era stato molto forte. Fino a quel momento le discipline antichistiche – e in particolare la storia romana e la storia della letteratura latina – avevano goduto di una posizione di privilegio negli ordinamenti universitari italiani. Entrambe erano comprese tra le pochissime materie dette «fondamentali comuni» perché nessuno studente avrebbe potuto accedere all'esame di laurea senza aver prima superato quei due esami (lo stesso non poteva dirsi, a esempio, per la storia medievale o per la storia moderna). In una didattica nella quale, per lunga tradizione delle facoltà umanistiche, gli esami scritti erano un'assoluta rarità, era necessario superare anche una prova scritta di traduzione latina. Il quadro risulta ancora più impressionante se si considera il ruolo di primo piano (in taluni casi si trattava di una vera e propria egemonia), che i vari insegnamenti di diritto romano, spesso distinti da denominazioni che ai non esperti apparivano astruse, esercitavano nelle facoltà di Giurisprudenza. Tutto ciò si collegava perfettamente – e ne era in certa misura l'esito – con l'assoluto primato del liceo classico, l'unica scuola secondaria superiore che garantisse l'accesso a tutte le facoltà universitarie. Il liceo classico continuava a essere considerato come la palestra più accreditata per la formazione della futura classe dirigente.

Questa situazione rifletteva senza dubbio alcune caratteristiche di fondo della cultura e della società del nostro paese. Ma per altri aspetti sarebbe opportuno considerarla come uno straordinario fenomeno di viscosità istituzionale, che si perpetuava distaccato dai cambiamenti e dai fermenti che pure non era difficile avvertire. In particolare, le scienze storiche dell'antichità godevano sì di un notevole prestigio nel sistema educativo nazionale, ma non apparivano in grado di costruire un dialogo efficace con gli altri ambiti storiografici. Quando questo si verificava, si trattava di un fenomeno circoscritto a singole personalità di livello eccezionale – Arnaldo Momigliano, Santo Mazzarino,

Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giovanni Pugliese Carratelli, Antonio La Penna e pochissimi altri ancora – in grado di porre e discutere questioni di alto profilo intellettuale: è significativo che molti degli interventi di antichisti nelle riviste di storia generale durante il periodo che si è preso in esame riguardassero problemi di storia della storiografia, ovvero temi che più facilmente di altri suscitavano l'interesse degli studiosi di altre epoche.

Forse nella discussione odierna non si è affrontato in modo adeguato il rapporto tra le riviste italiane di storia generale e la grande editoria a diffusione nazionale. Le simmetrie e le interferenze tra i due ambiti sembrano invece evidenti. Quanto ho appena affermato riguardo alla presenza degli antichisti su quelle riviste vale infatti in ugual misura per le case editrici. Fino agli anni Sessanta e ai primi anni Settanta, la presenza degli antichisti italiani nei cataloghi dei grandi editori era molto rara e riguardava pochi nomi ricorrenti (alcuni sono quelli già ricordati). Un analogo discorso potrebbe essere svolto per le pagine culturali dei quotidiani, dove libri e temi antichistici erano presentati sporadicamente.

Per valutare la complessità della situazione è necessario risalire di qualche decennio. Il culto fascista della romanità era stato – come oggi molti studiosi, sia antichisti sia contemporaneisti, sono pronti a riconoscere – un fenomeno di primo piano nella storia del Ventennio, e soprattutto negli anni Trenta (con una fase apicale compresa tra la conquista dell'Etiopia e l'inizio della seconda guerra mondiale). Nei suoi confronti si è verificato tuttavia, dopo il crollo del regime, un processo di rimozione che ha riguardato la coscienza collettiva del nostro paese e che si riscontra in pari misura nella storiografia dei più diversi settori e orientamenti. Negli stessi volumi di Renzo De Felice, dove pure il tema del consenso ha un ruolo centrale, il rapporto tra il fascismo e la romanità occupa uno spazio quantitativamente minimo (pochissime pagine sparse tra alcune migliaia) e l'analisi non va oltre considerazioni di superficie. Comprendere la natura di questa rimozione è essenziale per inquadrare gli sviluppi ulteriori.

Mentre in precedenza non erano mancati, in Francia come in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, diffusi apprezzamenti per il recupero fascista dei valori romani, che avevano finalmente fatto degli italiani – così si ripeteva – un popolo disciplinato, come non erano mancate grandi esaltazioni delle trasformazioni urbanistiche che Mussolini aveva imposto alla città di Roma (con i loro riflessi in altre città italiane), trasformandola in una grande capitale dove il pittresco e il sudicio (per usare due aggettivi mussoliniani) avevano lasciato posto al decoro e a una smagliante congiunzione di antico e moderno, già in coincidenza con le prime sconfitte militari italiane, la propaganda alleata giocò con comprensibile accanimento sul tema della romanità di cartapesta: i travestimenti dei soldati italiani in legionari erano stati una pagliacciata, gli italiani erano romani di cartapesta, il loro duce un imperatore di cartapesta, e così via. La metafora della cartapesta era tanto più impetuosa ed efficace perché stabiliva un implicito capovolgimento delle metafore marmoree che avevano pervaso la retorica fascista: l'eternità scabra o levigata della pietra si palesava

come un effimero impasto di acqua, collanti e gesso, nello stesso momento in cui il presupposto della potenza bellica italiana veniva smascherato, sui campi di battaglia, come una patetica velleità.

Parallelamente a questo motivo, veniva ripreso, aggiornato alle circostanze, il vecchio stereotipo dell’italiano preda del teatro, facilmente incantato dalla musica e dalla recitazione, manipolato e sedotto dai suoi capocomici condottieri. Dalle vertigini, dalle luci e dagli illusionismi della Controriforma alle parate e alle adunanze fasciste, correva – pur nella radicale diversità dei fenomeni – una stabile vocazione collettiva, ovvero quel «carattere» di un popolo a cui lo stesso Benedetto Croce, in una pagina memorabile e senza alcun riferimento all’argomento in questione, riconobbe la dignità di serio oggetto storiografico.

Questo stereotipo, ripreso in chiave antifascista, fu adottato in Italia (lo ha spiegato molto bene Sergio Luzzatto) come motivo indulgente e benevolo nei confronti di un popolo adolescente e, tutto sommato, in buona fede. Nel dopoguerra, lo ritroviamo esplicitato in opere giornalistiche di grande successo, in esternazioni politiche e persino nella saggistica seria. Ma lo ritroviamo soprattutto in quel fragoroso e protratto silenzio che ridusse di fatto il mito fascista della romanità a un epifenomeno. Se la storiografia italiana, e non solo gli antichisti, lo avesse affrontato senza indugi per quello che era, e gli avesse accordato la dignità che spetta a un tema ideologicamente e politicamente rilevante, la presenza dell’antichistica nella cultura italiana del dopoguerra avrebbe forse avuto una storia diversa, sicuramente avrebbe avuto tempi diversi. E invece quella rimozione, unita alla perdurante valorizzazione istituzionale delle discipline antichistiche, ostacolò il dialogo tra gli studiosi di varie epoche e intralcì la circolazione delle idee: questo divorzio tra i due fenomeni (la mancata critica dei rapporti tra classicismo e fascismo, la forte presa istituzionale) non poteva logicamente perpetuarsi a lungo.

Il Sessantotto – uso ovviamente il termine in un senso generico, corrispondente grosso modo al concetto di «atmosfera del Sessantotto» – palesò la crisi latente e determinò una forte rottura. Il liceo classico veniva ora denunciato per il suo carattere classista (c’era una premonizione nell’etimologia...) e come un luogo che trasmetteva saperi arretrati e conservatori, gli studenti e alcuni docenti rivendicavano il primato assoluto dello studio della contemporaneità e, al suo interno, di argomenti come la storia del movimento operaio, mentre i teorici dell’oblio si spingevano ben oltre, affermando la necessità e l’urgenza di un lavacro della memoria. Le aule dove si tenevano i corsi di storia antica si svuotavano e si cominciò a procedere a una revisione dei piani di studio che ridusse fortemente l’egemonia di alcune materie antichistiche e lasciò ampia libertà alle inclinazioni degli studenti (con l’eccezione delle facoltà di Giurisprudenza che hanno sempre brillato, allora come oggi, per una maggiore capacità di resistenza alle pressioni innovatrici).

Questi cambiamenti sollecitarono in più modi alcuni settori dell’antichistica italiana. Si avviò una riflessione critica della tradizione dell’antico nell’Occi-

dente contemporaneo, volta a indagare, in particolare, il ruolo delle cosiddette ideologie del classicismo sotto il fascismo e il nazismo. In questo campo, le iniziative sono state più precoci in Germania e in Italia, vale a dire nei paesi più direttamente e ampiamente coinvolti da quelle esperienze di propaganda e di politica culturale. In entrambi i paesi questa operazione è stata agevolata dalla presenza di una tradizione di studi molto forte e consolidata nel campo della storia della storiografia. Se in Germania ebbe un'importanza notevole la pubblicazione del libro di Volker Loseman (*Nationalsozialismus und Antike. Studien zur Entwicklung des Faches Alte Geschichte 1933-1945*, Hamburg, 1977), in Italia il merito fu tutto dell'iniziativa lanciata da Luciano Canfora sui «Quaderni di storia», la rivista da lui fondata proprio in quegli anni, cui seguirono numerosi lavori dello stesso Canfora, tra i quali spicca il volume *Le ideologie del classicismo*, Torino, 1980 (tra i lavori dei suoi allievi è obbligatorio ricordare quelli di Mariella Cagnetta). Chi ha vissuto l'atmosfera di quegli anni ricorderà la noncuranza e l'astio con cui la quasi totalità del mondo accademico accolse questa iniziativa. Con una simmetria cronologica quanto mai significativa cominciò a diffondersi il dibattito, anch'esso in un primo momento intasato di polemiche e di rifiuti, intorno al concetto di cultura materiale, la cui diffusione fu promossa dal libro di Andrea Carandini (*Archeologia e cultura materiale*, Bari, 1975). Ambedue queste iniziative hanno avuto il merito di diffondere – pur con i limiti che ingenerosamente si potrebbero attribuire a un eccesso di toni per certi aspetti sconfinante nel manicheismo – un'immagine democratizzata dell'antichistica, che ha posto su basi nuove l'esigenza di un dialogo con le altre discipline.

Arnaldo Marcone ha ricordato molto opportunamente l'importanza di alcune esperienze di gruppo (quello della rivista «Dialoghi di archeologia» e il «seminario di antichistica» dell'Istituto Gramsci) i cui appartenenti si riconoscevano in vario modo per la loro militanza nel Partito comunista, per la loro vicinanza a esso, o per una più vaga sensibilità progressista. In quel processo che ho chiamato «democratizzazione dell'antichistica» (l'espressione è forse discutibile ma credo indicativa di un'atmosfera culturale) rientra anche quel rapporto con la teoria, fondato principalmente sull'analisi dei *Grundrisse*, che è stato particolarmente intenso nel seminario dell'Istituto Gramsci. Il ripudio del marxismo dogmatico consentiva, a questi studiosi, di dare alla loro attività un senso attuale che l'ondata del Sessantotto aveva di fatto stigmatizzato come debole o inesistente. Esso offriva infatti possibilità più duttili ed efficaci di storicizzare le categorie moderne dell'economia politica e di criticare quindi la valorizzazione capitalistica. Il fatto che tutte queste esperienze avessero come presupposto un altro grado di interdisciplinarità, allora non riscontrabile, in pari misura, in nessun'altra disciplina storica, contribuiva a rendere più incisivo il nuovo profilo dell'antichistica italiana.

Queste possono essere considerate le premesse – esposte inevitabilmente in forma sintetica – che spiegano, in armonia con quanto delineato da Arnaldo Marcone,

la rafforzata presenza dell'antichistica nelle riviste generali di storia dagli anni Settanta in poi. Ha osservato acutamente Marcone che i lavori del Seminario di antichistica del Gramsci non ebbero una proiezione privilegiata su «*Studi storici*», ma su una quantità di altri periodici, in prevalenza antichistici (un discorso a parte meriterebbe la rivista «*Opus*», fondata da Carmine Ampolo e da Giuseppe Pucci; questa esperienza, brillante ma purtroppo di breve durata, si caratterizzava per la volontà di mantenere vivo quel rapporto tra storia e archeologia che allora appariva, per le sue dimensioni e per le sue modalità, come una caratteristica specifica dell'antichistica italiana – questa volontà era rappresentata già dalla duplice direzione affidata a uno storico e a un archeologo – e per l'impegno nel rafforzamento dei contatti tra l'antichistica italiana e quella di lingua inglese). E tuttavia, mentre la «*Rivista storica italiana*» si manteneva più aderente alla sua linea tradizionale, negli anni Ottanta «*Studi storici*» si qualificava non soltanto per una maggiore presenza dei contributi di storia antica, ma per un'importante caratteristica ben evidenziata da Marcone: l'apertura all'antropologia, alla psicologia storica, alle scienze sociali in generale. Se teniamo presente la necessità di considerare in parallelo la storia delle riviste e quella delle grandi casi editoriali, emerge chiaramente il ruolo d'interdizione svolto in questo campo da Arnaldo Momigliano: esso si registra infatti sia negli orientamenti della «*Rivista storica italiana*», sia nell'elaborazione della *Storia di Roma* Einaudi (Torino, 1988 sgg.), diretta dallo stesso Momigliano e da Aldo Schiavone (ma il ruolo di Emilio Gabba, per volontà di Momigliano, fu assai più incisivo di quanto emerga formalmente): dopo un lungo e talvolta difficile confronto tra i due direttori, l'esito fu un compromesso che appare chiaro dal fatto che i contributi più aperti «alla scuola delle *Annales*» (come allora si diceva – e ancora si dice – con una formula insoddisfacente e per taluni aspetti fuorviante) furono racchiusi prevalentemente in un volume a parte, il quarto, intitolato *Caratteri e morfologie* (Torino, 1989). Accanto a capitoli più tradizionali, si trovano, in questo volume, per fare soltanto alcuni esempi, capitoli dedicati ai modelli dell'economia romana (penso soprattutto all'importante e brillante saggio introduttivo di Aldo Schiavone), al rapporto tra natura e società, alla *villa* schiavile romana, alla sociologia urbana, al rapporto tra l'iconografia del libro e la storia politico-sociale, alla tecnologia, all'alimentazione, alla medicina e all'igiene, ai rapporti di parentela, alla vita delle donne, alle feste, all'antropologia religiosa. L'opera ha avuto un meritato successo, ma probabilmente sarebbe apparsa ancora più originale rispetto alle tradizioni delle grandi storie collettive dell'antichità, se una delle sue due anime avesse avuto maggiore libertà.

Questi condizionamenti non influenzarono le scelte editoriali di «*Studi storici*». L'*habitat* era favorevole per vari motivi: molti degli storici francesi che si ponevano come punti di riferimento per quelle scelte – Ettore Lepore fu tra i primi a sollecitare i più giovani a leggerli – erano studiosi che avevano avuto una formazione marxista (li ritroviamo in alcuni casi come autori in vari fascicoli della rivista stessa); nella stessa storiografia marxista italiana non

mancavano esempi – abbastanza isolato ma autorevole quello di Emilio Sereni – d’interesse per la storia sociale dei paesaggi e per la storia dell’alimentazione; la risposta degli storici di altre epoche, dai medievisti ai contemporaneisti, fu molto incoraggiante; le scelte della rivista trovavano ora una sponda preziosa nella politica delle grandi case editrici, in primo luogo Laterza ed Einaudi, che proponevano al loro pubblico una notevole (in senso relativo) quantità di opere di antichisti italiani e stranieri dove l’influsso dei nuovi orientamenti storiografici era evidente, i titoli accattivanti, il linguaggio inconsueto. Un ruolo importante, tra le grandi case editrici di allora, ebbero tuttavia anche gli Editori Riuniti, la cui «Biblioteca di storia antica», diretta da Luigi Capogrossi Colognesi e Luigi Labruna ebbe il merito di far conoscere agli studiosi italiani opere importanti quanto sconosciute ai piú, anche per ragioni linguistiche: si pensi, un esempio per tutti, alla *Schiavitú nell’Italia imperiale* di E.M. Štaerman e M.K. Trofimova, con prefazione di Mario Mazza.

L’intero discorso che andiamo svolgendo altro non è, in fondo, che il racconto sintetico della ricerca di tutte le possibili vie dell’anticlassicismo. La pubblicazione di articoli e discussioni dedicate alla tarda antichità (per esempio quella sul libro della bizantinista Evelyne Patlagean), voluta da Mario Mazza e proseguita fino a oggi, rientrava in questo orientamento. Ma alle indicazioni fornite da Arnaldo Marcone aggiungerei, sempre per quanto riguarda in particolare «Studi storici», un altro aspetto innovativo. La rivista ha ritenuto opportuno rendere manifesto – dagli anni Ottanta in poi – il proprio rifiuto di una concezione tanto assurda quanto ancora ampiamente diffusa in quei tempi, secondo la quale «mondo antico» fosse tutto sommato una formula sinonimica di «mondo classico», ovvero greco-romano. Si spiega cosí la presenza, ovviamente limitata ma significativa, di contributi di storici del Vicino oriente antico. Ricordiamo in particolare i saggi di Carlo Zaccagnini sull’agricoltura mesopotamica e sulla diplomazia nel Vicino oriente antico e quelli, numericamente piú consistenti, di Mario Liverani su vari temi, tutti accomunati dalla volontà di proporre riflessioni sul rapporto tra storia della storiografia e ideologie contemporanee: la rivoluzione neolitica e la fine delle ideologie, l’immagine dei fenici nella storiografia occidentale, guerra santa e guerra giusta, imperialismo colonizzazione e progresso tecnico, la «madre di tutte le catastrofi» e altri ancora.

Una riflessione a parte meriterebbe quella che Massimo Firpo ha chiamato «la difficile arte della recensione». Il problema accomuna palesemente tutte le discipline storiche italiane e tutte le riviste, sia generali sia specialistiche. Non c’è alcun dubbio che – tranne alcune eccezioni – la recensione sia ormai considerata dagli storici di rango come una perdita di tempo, e dalle direzioni delle riviste come un’incombenza da affidare, se si vuol ottenere qualche pagina scritta, agli studiosi piú giovani, ovvero ai meno adatti a praticare con sicurezza quella difficile arte. C’è il fondato sospetto che in questa zona d’ombra si annidi un problema culturale antico e profondo, cui varrebbe la pena di dedicare un’altra giornata di studio.

Massimo Firpo

La relazione di Maria Antonietta Visceglia ha delineato con efficacia le principali caratteristiche con cui la storia moderna si presenta sulle più importanti riviste generali che si pubblicano in Italia, la «Rivista storica italiana», «Quaderni storici», «Società e storia» e «Studi storici», le prime tre dedicate in modo prevalente alla modernistica: scelta del tutto ragionevole, anche se – in una prospettiva diacronica – si sarebbe forse potuto tener conto anche della «Nuova rivista storica», non foss’altro per capire le ragioni del suo precoce esaurimento. Le linee generali della sintesi che ci ha presentato mi sembrano in larga misura condivisibili, e dunque ho ben poco da aggiungere. Dal dato quantitativo segnalato in apertura in base ai risultati di un’inchiesta promossa pochi anni fa dalla Sisem, tuttavia, emerge che in Italia escono oltre 450 periodici che si occupano di storia, anche se nessuna rivista (a differenza delle altre aree storiche) si limita alla sola storia moderna, che è dunque la meno autoreferenziale tra le discipline sorelle, anche se fu per iniziativa di modernisti che nacquero ben tre delle quattro riviste sopra menzionate, la «Rivista storica italiana», «Quaderni storici» e «Società e storia». È un dato sul quale occorre riflettere, non solo e non tanto perché aiuta a capire la centralità della modernistica nella storiografia italiana, ma soprattutto perché quei 450 periodici sono tanti, sono troppi, tali da segnalare a mio avviso una produzione di studi sovvenzionata da denaro pubblico quantitativamente plenaria e non sempre di livello accettabile.

Lo stesso potrebbe dirsi anche per i troppi convegni con relativi atti che ovunque si celebrano. Lungi da me, per carità, l’idea di affidare la ricerca storica alle umane sorti e progressive del mercato e del profitto, ma non si possono ignorare le questioni dalle quali quell’inchiesta era a suo tempo scaturita, e cioè la necessità di individuare criteri di valutazione *tra* le riviste e meccanismi di selezione interni *nelle* riviste ai fini di una loro gerarchizzazione scientifica. Temi assai delicati, per non dire scottanti, ne sono ben consapevole, che occorre comunque affrontare con chiarezza sia per quanto attiene la vita universitaria (finanziamenti, concorsi ecc.) sia nel quadro internazionale, dove la ricerca storica italiana rischia di restare sempre più marginalizzata. Tornerò brevemente sull’argomento in conclusione di queste mie poche osservazioni.

Si potrebbe anche chiedersi, inoltre, se le riviste riflettano davvero la storiografia di un paese: la risposta è ovviamente positiva, ma solo in senso parziale e in forma mutevole, dal momento che ogni discorso che le concerne esclude per definizione i libri, le monografie, che a differenza degli articoli affrontano (o dovrebbero affrontare) problemi generali e presentare risultati complessivi di una ricerca. Il che è altrettanto ovvio, ma occorre tener presente che gli studiosi rendono noti i risultati del loro lavoro in modo diverso, e che alcuni preferiscono dedicarsi a sintesi complessive piuttosto che a contributi parziali, talora affidando questi ultimi non tanto alle riviste quanto ai dilaganti atti congressuali, alle non meno dilaganti *Festschriften*, ai volumi miscellanei. Figure

rilevanti della storiografia italiana rischiano quindi di passare pressoché inosservate o comunque essere sottovalutate da uno sguardo volto esclusivamente alle riviste. E ancora: quanto queste ultime riflettono dell'apertura al dibattito internazionale da parte della storiografia italiana? Quanti libri importanti apparsi all'estero (anche su temi di storia italiana) sono stati recensiti e discussi nelle pagine delle nostre riviste? Il problema è posto in evidenza anche se soltanto enunciato nella relazione, poiché richiederebbe un complesso discorso analitico, del tutto impossibile in poche pagine, ma non v'è dubbio che esso debba essere affrontato, poiché recensioni e rassegne sono funzioni strutturali delle riviste, non solo per l'informazione dei lettori ma anche per definire il proprio profilo culturale e accreditare la propria serietà e credibilità scientifica. Di qui l'altro interrogativo posto da Maria Antonietta Visceglia nell'accennare alla cruciale questione delle recensioni, vale a dire se per mezzo di esse le riviste italiane abbiano permesso «non solo di poter seguire i percorsi della storiografia italiana nei loro esiti fattuali, ma anche di discuterne criticamente le implicazioni teoriche e gli approcci metodologici gerarchizzando in certo modo, attraverso le recensioni, i prodotti storiografici». Domanda retorica, naturalmente, perché la risposta non può che essere negativa, segnalando in tal modo un limite evidente, una sorta di reticenza, anche nelle riviste più importanti, sul significato complessivo del proprio lavoro e della propria funzione di stimolo all'aggiornamento e di controllo della qualità scientifica.

Entrando nel merito della relazione, è opportuno sottolineare anzitutto quanto appaiano lontani e ormai in larga misura esausti lo spirito di innovazione e i coinvolgenti interessi per i nuovi mondi storiografici che parevano dischiudersi negli anni Settanta, dai quali giustamente la relazione prende le mosse, e con essi le discussioni, le polemiche e talvolta anche le generose illusioni che li accompagnarono. Anni che videro il massimo successo della spinta di rinnovamento proveniente dalla storiografia francese, che in Italia trovò nella storia moderna un campo fertilissimo (mentre poche ubbie metodologiche – come è stato ricordato – sembravano allora turbare la storia contemporanea, troppo impegnata in una dilatazione esponenziale del suo insediamento accademico). Le passioni politiche e le contrapposizioni ideologiche che avevano accompagnato gli studi di un'intera generazione venivano in una certa misura messe da parte per aprire la ricerca storica ad altri temi e ad altri metodi di indagine, intorno ai quali si inaugurate fecondi cantieri di ricerca, nutriti di entusiasmi variamente modulati per le «Annales» della prima o seconda generazione, per «Past and Present» e per la storia sociale alla Edward Thompson, per la demografia o l'antropologia storica, per la storia di genere, per quella degli emarginati e degli esclusi in chiave foucaultiana. Erano innovazioni dietro alle quali – come sempre – la storiografia (e in genere la cultura) marxista arrancava, mentre la generazione più vecchia ancorata alle sue vigorose matrici etico-politiche e storistiche guardava con qualche fastidio a quelle novità, a quelle «stanchezze di Clio», come scriveva Furio Diaz, formulando osservazioni

in parte attardate, ma in parte anche profetiche. Se mi posso permettere un ricordo personale, ho vissuto i miei anni universitari e postuniversitari in un istituto (allora si chiamavano così) in cui Giovanni Levi passava dalla demografia storica alla microstoria ed Edoardo Grendi sfidava il senso comune storiografico con tutta la sua aristocratica cultura, le sue esperienze anglosassoni, la sua coraggiosa antropologia storica, mentre un serafico Franco Venturi, forte della sua ferrea identità culturale e politica, del suo storicismo cosmopolitico (per citare la definizione di Emilio Gabba ricordata da Marcone), affermava di non capire quale fosse il problema affrontato nell'*Eredità immateriale* del primo e cercava di convincere il secondo del fatto che l'unica definizione possibile dell'antropologia era «la scienza che studia le zie» (il che dimostra se non altro il fastidio con cui aveva letto Lévi-Strauss).

Dico questo solo per sottolineare come quei tempi appaiano oggi lontani, dopo che molta, moltissima acqua è ormai passata sotto i ponti. Forse è bene così: ma certo lo studio della storia sembra oggi svilupparsi in modo frammentario, lungo percorsi problematici e metodologici spesso indifferenti l'uno all'altro, senza più elementi o questioni unificanti, mentre grandi problemi che pure vedevano la convergenza di ricerche dall'alto e dal basso, per così dire, dal centro e dalla periferia, come la formazione dello Stato moderno, rivolte contadine e conflitti sociali (si pensi all'ormai esausto ma a suo tempo fervidissimo cantiere della cosiddetta crisi del Seicento), non sono più al centro dell'attenzione collettiva. Ma più ancora dei problemi, sono le scelte metodologiche e i presupposti ideologici – mi pare – ad aver smarrito certezze un tempo assai salde nel sostenere convinzioni e nell'alimentare divergenze e contrasti. La sia pur parziale confluenza verso problemi e metodi comuni da parte di periodici come la «Rivista storica italiana» e «Studi storici», un tempo schierate su frontiere culturali molto diverse, ne offre una evidente riprova, così come il fatto che l'una e l'altra rivista si siano aperte anche alla storia sociale, che soprattutto grazie a «Quaderni storici» anche nel nostro paese si è conquistata il suo posto al sole. Tutti, in ogni caso, sembrano aver deposto le armi: il che non è sempre un bene. Molte naturalmente sono le cause che potrebbero essere elencate, a cominciare dalla dirompente crisi del marxismo di cui non occorre ricordare in questa sede la poderosa presenza nell'orientare ricerche e stimolare discussioni storiografiche, particolarmente significative – per ovvie ragioni – nell'Italia del dopoguerra. Ma più generale e pervasivo è lo spegnersi delle passioni politiche quale nutrimento primario della ricerca storica, provocato anche dalla crisi dello Stato nazionale, vale a dire dalla rapida erosione del terreno stesso sul quale era nata la storia moderna, e più in generale dal disorientamento e dalla frammentazione identitaria del Paese, dagli squallori di una politica incapace di destare passioni storiografiche, dalla frattura profonda tra classe politica e società civile, dal rifiuto della storia e della consapevolezza storica che sembra imporsi nell'una come nell'altra.

Evidenti ne sono i riflessi nel luogo deputato per eccellenza alla ricerca storica, vale a dire l'Università, ridotta nei miserevoli termini in cui si trova dal combinato disposto di un'unanime ottusità politica nei confronti della scuola di ogni ordine e grado e di un'irresponsabilità accademica che ha trovato nella cosiddetta autonomia i modi con cui dare sfogo ai suoi vizi peggiori. L'emarginazione dell'insegnamento della storia, la vorticosa riduzione dei finanziamenti per la ricerca, una dissennata politica di reclutamento localistico, un uso distorto delle scarse risorse per pubblicare carta stampata concorsuale, la perdita di identità delle vecchie e gloriose Facoltà di lettere e filosofia (un tempo sedi deputate della ricerca storica di alto livello) sono sotto gli occhi di tutti. Come ha osservato Marcone, la qualità degli studi si sta inevitabilmente abbassando, pur con le ovvie eccezioni, e con esso anche lo spessore delle consapevolezze metodologiche e dell'apertura al dibattito internazionale. Preferisco tuttavia non insistere su questo discorso, che ci porterebbe fuori strada, a combattere contro i mulini a vento della crisi complessiva della storia, con il suo appannarsi nella cultura delle classi dirigenti, nella formazione dello spirito di cittadinanza e nel sentire collettivo, nella scuola, nell'Università. In ogni caso, è difficile a mio parere non condividere quanto Paolo Prodi scriveva nel 2004, esprimendo un franco pessimismo nel constatare «come negli ultimi decenni si sia passati dalla crisi dello storicismo come chiave per l'interpretazione ultima della realtà umana alla crisi della storia come disciplina, come strumento di conoscenza», come fondamento della coscienza civile, di fronte all'avanzata inarrestabile delle «discipline "senza tempo", da quelle psicologiche e sociologiche a quelle della comunicazione». Non è di questo che qui ci si occupa, anche se mi pare opportuno farne menzione perché aiuta a capire l'esaurirsi della volontà e capacità di innovazione di una stagione che appartiene ormai al passato, e perché tutto ciò – sia pure indirettamente – influisce anche sul lavoro delle riviste.

Ma per capire il logorarsi e lo spegnersi di quegli entusiasmi metodologici, non pochi dei quali confluiti nella proposta microstorica che ha forse rappresentato il contributo italiano più originale – anche se presto esauritosi – al dibattito storiografico dell'ultimo ventennio del Novecento, come osserva la Visceglia, occorre guardare anche in altre direzioni e cercare altre cause. Tra di esse, elencando un po' alla rinfusa, si può forse ricordare l'inevitabile esaurirsi della carica innovativa di quegli entusiasmi per lasciare il posto – in una scienza onnivora come la storia – a nuovi e vigorosi interessi (le forme simboliche e le liturgie del potere, per citarne uno, o il tracimare dei *gender studies* nell'oceano degli *us studies*), agli inevitabili ritorni à la page della biografia, della storia narrativa, della storia politica, della storia diplomatica ecc., per non dire dell'attacco frontale portato alla ricerca storica dai decostruzionisti e dal *linguistic turn*. Quasi che l'innovazione metodologica non potesse sottrarsi al destino di logorare anche se stessa, con il proprio fecondo bisogno di sperimentalismo, e il vecchio senso comune storiografico – con buona pace di Hayden White e dei suoi seguaci

– potesse tornare a far valere qualche buona ragione nell’intercettare i grandi problemi della storia. L’ossessione per i modelli faceva fatica a travalicare l’irriducibile specificità dei casi concreti di volta in volta indagati, con il rischio di perdere di vista la comparazione e smarrirsi nella stessa frammentarietà implicita nella microstoria. Di qui anche il precoce rinchiudersi di quei nuovi indirizzi storiografici in temi e problemi autoreferenziali e vagamente esoterici, che finivano con l’aumentare il già dirompente fenomeno dei crescenti specialismi e portare la ricerca in una sorta di empireo per pochi addetti ai lavori, non più in grado di intercettare gli interessi né di un pubblico più ampio né degli storici di professione nel loro stesso ambito disciplinare. Tanto più che metodi di lavoro utili per capire le strategie matrimoniali a Como difficilmente potevano funzionare anche per capire il processo di Galileo, senza dimenticare che in ogni caso la microstoria era nata per porre problemi nuovi e diversi rispetto a quelli della macrostoria, della storia generale dello Stato, della Chiesa, della cultura, della politica, dei cicli economici ecc., che restavano tuttavia cruciali per capire il passato. Si potevano sottolineare tutte le aporie delle risposte offerte a quei problemi dal senso comune storiografico, ma le domande che essi ponevano restavano e restano, ineludibili dalla ricerca storica, anche se la crisi dello Stato nazionale cui si accennava in precedenza ne scardina la tradizionale cornice di riferimento, mentre ovviamente temi e metodi della *world history* stentano a decollare nell’incerta cornice delle dirompenti dislocazioni geopolitiche e culturali in atto.

Proprio il forte radicamento della tradizione storiografica italiana sul terreno politico – che ciò investisse le molteplici diversità degli Stati regionali, delle loro nobiltà e dei loro patriziati, delle forme di esercizio del potere, delle strutture economiche, delle identità culturali, o la pervasiva presenza della Chiesa o le sempre significative manifestazioni di dissenso politico e religioso – contribuisce a spiegare perché il *linguistic turn* abbia avuto in fondo scarso successo in Italia, e anzi abbia trovato agguerriti e persuasivi avversari in storici italiani come Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg, particolarmente sensibili allo statuto scientifico della prova quale fondamento della possibilità di confutare i negazionisti. Meglio così. Esiste però un altro *linguistic turn* in atto sul quale mi pare opportuno spendere due parole, anche perché esso investe anzitutto le riviste storiche e il loro ruolo culturale. Mi riferisco al problema della lingua, destinato a diventare ancor più cruciale quando – presumibilmente in un futuro assai prossimo – anche per quanto riguarda la storia i canali della comunicazione scientifica passeranno non più attraverso la carta stampata, ma solo e soltanto sul *web*. Si tratta di una questione ineludibile, come dimostra la rapida marginalizzazione della ricerca storica affidata alla lingua italiana cui si è assistito negli ultimi anni, nei quali sempre di più l’inglese si è imposto non solo come *koiné* internazionale o come lingua egemone, ma in molti casi come lingua esclusiva anche sul terreno della storia. I danni di questo monismo linguistico mi paiono devastanti, non solo e non tanto per la ghettizzazione

provinciale che esso comporta per le culture periferiche, ma soprattutto per l'autoreferenzialità e l'illusione di autosufficienza che esso provoca in maniera anch'essa crescente in vasti settori della *scholarship* anglofona. Penso che non solo a me sia capitato di leggere libri pubblicati negli Stati Uniti, anche su questioni di storia italiana, che prescindono quasi del tutto dalla bibliografia in italiano, o la utilizzano in modo parziale o inappropriato o puramente esornativo. Le stesse fonti della storia italiana, e più in generale della storia europea, vengono lette solo in inglese visto che in inglese sono disponibili. Erasmo da Rotterdam, per esempio, per chi non lo sapesse, non ha scritto l'*Encomium Moriae* o la *Stultitiae laus* che dir si voglia, ma *The Praise of Folly*, ed è questo il testo che si legge e si cita, con buona pace del suo raffinatissimo latino e delle sue molteplici sfumature.

Potrei fare molti esempi di libri apparsi sotto le insegne dei più prestigiosi editori accademici statunitensi, con le canoniche 200-250 pagine imposte dalle University Press anche per temi di grande spessore, che si tratti di *Spanish Rome* o di donna Giulia Gonzaga, o di una monumentale sintesi sulla Riforma protestante in Europa pubblicata in Inghilterra e recentemente tradotta, dove tutto quanto si riferisce all'Italia è a dir poco impreciso, per non dire sbagliato, a cominciare da un elementare resoconto fattuale degli eventi, e tutto quanto vi si legge è comunque basato solo su bibliografia inglese. Anche i recinti che proteggevano gli italici giardini del Rinascimento e della storia dell'arte non reggono più, dal momento che anche Giorgio Vasari e Ludovico Dolce sono tradotti in inglese. E tutto ciò si riflette pesantemente sui contenuti stessi della ricerca. La storia religiosa del '500 della quale mi occupo, per esempio, oltreoceano è saldamente nelle mani dei gesuiti, ed è spesso insegnata da storici non in grado di accedere alle fonti con la necessaria competenza, ma senza che ciò impedisca loro di dare sfogo al pio desiderio di spargere sale sulla tradizione laica italiana, chabodiana o cantimoriana che sia. Gli stessi *Italian studies* e in generale gli *European studies* vanno rapidamente esaurendosi oltreoceano per molte ragioni, via via sostituiti dagli *Asian studies*, dagli studi di storia americana o dagli studi di appartenenza identitaria. Un numero decrescente di studiosi, pertanto, legge l'italiano, si occupa di storia italiana, si documenta su bibliografia scritta in italiano.

Questa è la realtà dei fatti, che occorre affrontare, così come occorre provvedere sollecitamente all'inserimento delle riviste nelle grandi reti dedicate alla ricerca, all'adeguamento del loro funzionamento ai più elevati *standards* internazionali, nella consapevolezza che ben presto – come accennavo – tutte le riviste storiche saranno solo *on-line*, che piaccia o non piaccia («Reti medievali» insegna). Nella *Saggezza straniera* Arnaldo Momigliano ci spiegò che la cultura ebraica (e con essa il fondamento profetico del cristianesimo) sopravvisse solo perché smise di parlare e scrivere in ebraico e accettò di parlare e scrivere in greco. Tutto ciò può essere variamente giudicato come un male o come un bene, ma non ci si può limitare a deprecare i *mala tempora*. A mio giudizio è questo il

compito della nuova generazione che si affaccia agli studi, e su questo terreno le riviste possono e devono avere un ruolo fondamentale. Ma quali e quante sono le riviste italiane che pubblicano anche solo un breve *abstract* in inglese degli articoli che figurano nei vari fascicoli? Naturalmente tutto ciò non può essere improvvisato da un giorno all'altro e avrebbe bisogno di una seria politica della ricerca in chiave internazionale, e non solo dei quotidiani vaniloqui degli uffici universitari e dei nuclei di valutazione sull'internazionalizzazione a costo zero. Un'ultima considerazione: questo necessario inserimento delle riviste italiane nel reticolo internazionale dovrebbe avvalersi anche di un apparato di recensioni davvero utile, sottratto a criteri di scelta non sempre trasparenti in nome di amicizie, relazioni personali, appartenenze a gruppi o scuole. Nessuna rivista italiana, naturalmente, ha le forze per cimentarsi con il poderoso, onnicomprensivo apparato di recensioni dell'«American historical review» o di altre riviste statunitensi più specializzate. Ma ognuna dovrebbe prendere con se stessa l'impegno a lavorare sui due versanti principali della difficile arte della recensione, che sono invece spesso i più trascurati: la presentazione/discussione dei libri importanti (italiani e stranieri) e la stroncatura dei libri indecenti, anche affinché si sappia che un filtro esiste, che ci sono soglie di vigilanza, che non tutto è uguale solo perché è stampato. Non v'è dubbio che il generale andazzo accademico non è destinato a facilitare le cose, ma è anche su questo terreno che le riviste possono fondare la loro autorevolezza scientifica e trovare il modo di rivolgersi a un pubblico internazionale: impegnandosi cioè a recuperare il ruolo che a esse compete nella ricerca scientifica e nella circolazione del sapere.

Francesco Benigno

Chiedere a degli storici di svolgere considerazioni sullo stato della storiografia è un po' come chiedere ai pesci cosa pensino dell'acquario: difficile cogliere le tendenze di fondo di un processo a cui si è preso parte, un'impresa che esige una forte autoconsapevolezza critica, la quale spesso viene meno laddove la riflessione teorica e la ricostruzione storiografica si mischiano con la memoria personale e pubblica, recentemente assai sollecitata da una serie di mutamenti profondi intervenuti nella disciplina¹. Facilitato, nello stendere queste note di commento, dalla consueta linearità e precisione della ricostruzione di Maria Antonietta Visceglia, che condivido interamente, vorrei tentare di dire qualcosa a proposito della succitata difficoltà. Inoltre, la scelta di Visceglia di concludere la sua relazione con gli anni '90 del XX secolo, ha lasciato scoperto il periodo più recente su cui vorrei avanzare qualche considerazione. Per farlo scelgo come termine *a quo* proprio quel periodo e più precisamente il 1989. In quell'anno viene pubblicato infatti a cura della Società italiana degli storici, un volume di sintesi, frutto di un convegno tenutosi ad Arezzo nel 1986, e che si propone di stendere un bilancio dell'ultimo ventennio di storiografia italiana². Per l'età moderna intervengono Sergio Bertelli per la storiografia sul Cinquecento, Giuseppe Giarrizzo per quella sul Seicento e Giuseppe Ricuperati per gli studi sul Settecento. Come appaiono, viste dall'oggi (2012), quelle analisi?

1. La prospettiva di Bertelli è assai critica: egli accusa la storiografia italiana di tradizionalismo sterile e lancia un giudizio di condanna generale da cui salva qualche straniero che ha lavorato sull'Italia (Edward Muir, Richard C. Trexler) e pochissimi italiani, tra cui l'*afrancesado* Alberto Tenenti e Carlo Ginzburg (cui tuttavia non risparmia critiche). Una storiografia, quella italiana, a suo dire «venata di conservatorismo sia per la scelta dei temi che per le metodologie utilizzate», capace di abbandonare agli studiosi anglosassoni il tema dell'umanesimo e delle repubbliche tardo-medievali per concentrarsi sugli Stati regionali in formazione; una storiografia, soprattutto, dominata dallo storicismo gramsciano ovvero da un «marxismo come storicismo» (titolo di

¹ Ho cercato di mantenere il tono colloquiale del mio intervento al seminario «La recente storiografia italiana attraverso le riviste» organizzato dalla rivista «Studi storici» e dalla Fondazione Istituto Gramsci, che ringrazio per avermi invitato a partecipare. Le note aggiunte sono state perciò introdotte con una funzione di servizio (e non di più generale informazione) e solo dove indispensabili.

² Si tratta della pubblicazione curata da Luigi De Rosa *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, III voll., 2. *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989. Il volume si ricollegava al volume pubblicato a Milano nel 1970 per i tipi di Marzorati, anch'esso risultato di un convegno della Società italiana degli storici (Perugia, 1967): *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*.

un libro progettato e poi non realizzato da Nicola Badaloni). Una storiografia che, certo, si era alla fine «aperta» alla lezione delle «Annales», ma in ritardo e senza vere roture, in modo ecumenico: quell'ecumenismo che permetteva a Corrado Vivanti ed a Ruggiero Romano di dirsi – tra le condivisibili perplessità del lettore – al contempo marxisti e «annualisti». Sicché l'uscita da un modello obsoleto di storia ideologizzata, osserva Bertelli richiamando il Karl Popper di *Miseria dello storicismo*, non ha trascinato con sé una ventata di aria fresca, non ha significato apertura a nuovi temi, ma solo provincialismo, pedanteria, ristagno. Vi è stata sì, ammette, una sorta di vaccinazione ideologica che ha permesso alla storiografia italiana una qualche capacità di resistenza verso le grandi mode passeggero (dalla storia seriale alla cliometria), ma essa al contempo ha comportato anche una chiusura in sé stessa, e un sostanziale isolamento dalle correnti più vive della storiografia internazionale.

Visto dall'oggi, colpisce nel Bertelli del 1989³ la lucidità con cui poneva la questione cruciale, quella di una «età moderna» che andava finalmente spogliata della sua posticcia modernità e pensata piuttosto come «antico regime». Un'età, scrive Bertelli, in sé compatta e da noi profondamente distante, che ci chiede di essere capita, penetrata, interpretata sulla base della sua propria storicità, utilizzando, come insegnano gli antropologi, il «punto di vista nativo». E qui Bertelli sciorina la sua lista di riferimenti teorici, all'epoca scarsamente fatti propri dalla storiografia italiana: la teoria dei poteri/saperi di Michel Foucault, la *moral economy* di Edward P. Thompson, il *deep play* di Clifford Geertz, la teoria dello Stato come configurazione di Norbert Elias, l'analisi delle soglie di purezza e di pericolo indagate da Mary Douglas e infine tutta la politologia basata sulla *network analysis*.

Riletta a oltre un ventennio di distanza, l'analisi di Bertelli pare cogliere degli indubbi elementi di verità. Negli anni a seguire molte delle sue indicazioni teoriche sarebbero state recepite, e, miste ad altre influenze (che egli non poteva intuire all'epoca) sarebbero divenute decisive, incrinando i tradizionali approcci della storiografia etico-politica. Si è venuta anche allentando e in parte superando la distinzione/separazione tra età tardo-medievale ed epoca primo-moderna. Oggi le ricerche dei basso-medievisti sono ben conosciute dai modernisti e accade così che si leggano libri scritti da medievisti dedicati ai linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento⁴.

Questo può accadere perché si fa sentire anche un mutamento della periodizzazione e del concetto stesso di Rinascimento, che tende – a seguito dell'influen-

³ S. Bertelli, *Il Cinquecento*, in De Rosa, *La storiografia*, cit., pp. 3-62; lo stesso Bertelli tornerà poi a un bilancio storiografico dieci anni dopo con un saggio affilato: *Appunti sulla storiografia italiana per l'età moderna (1985-1995)*, in «Archivio storico italiano», CLVI, 1998, pp. 97-154.

⁴ A. Gamberini e G. Petralia, a cura di, *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.

za degli studi in corso in ambito anglosassone e soprattutto nelle università statunitensi – ad espandere i suoi spazi tematici ed i suoi confini cronologici, finendo per confondersi non solo con quelle correnti intellettuali un tempo definite come «Umanesimo» ma anche con il più ampio campo tematico e cronologico già concettualizzato come «Barocco». Si afferma così, almeno sul piano culturale, l'idea di un lungo periodo iniziato coi primi del Quattrocento ed in via di esaurimento solo nel tardo Seicento, e a cui si finisce sempre più spesso per affiancare l'aggettivo «barocco», termine cui si attribuiscono delle connotazioni «plurali» che lo rendono più «politicamente corretto» di un Rinascimento sentito, forse a torto, come troppo unilinearmente occidentale. Quello che Bertelli non aveva previsto è stata viceversa, in quest'ultimo ventennio, lo slancio e la grande vivacità della storia religiosa cinquecentesca, un campo di studi che, con le sue tradizionali certezze di scuola, le sue punte qualitative di eccellenza (è in questo campo che si annoverano per lo più i non molti storici italiani tradotti all'estero) si presenta come il terreno di indagine più attrattivo per le giovani generazioni di storici; l'unico dotato di nuove ed eccitanti fonti, messe recentemente a disposizione; l'unico apparentemente meno sfiorato dai dubbi che attanagliano altri settori di ricerca storiografica e in cui le vecchie regole del gioco erudito sembrano in grado di farsi autorevolmente valere; l'unico sentito come in grado di scandagliare le ragioni profonde di quello che è stato considerato, a torto o a ragione, come il vero *Sonderweg* italiano, vale a dire la perdurante influenza della cultura cattolica e dell'istituzione-Chiesa. In fondo, le pressoché sole questioni di storia moderna che hanno suscitato una vistosa eco nell'opinione pubblica sono state quelle (dal caso Toaff⁵ al dibattito sui cosiddetti «battesimi forzati»⁶) che chiamavano in causa questioni di confronto/scontro con identità culturali/religiose «altre».

2. Non meno critico, e anzi preoccupato e amaro, è il saggio parallelo dedicato nel 1989 da Giuseppe Giarrizzo al Seicento⁷: la considerazione da cui il testo parte è che la storia economico-sociale abbia ormai perduto la sua previa centralità, sostituita da una ricerca insistita e dubbia sulle origini della modernità. Il Seicento, non più età di decadenza e meno ancora periodo di transizione dal feudalesimo al capitalismo, viene invece pensato adesso come quello spartiacque che segna il destino di progresso per alcune regioni d'Europa e di sottosviluppo per altre. Ora che la modernità piace tanto meno quanto più cresce l'impotenza a cambiarla, osserva Giarrizzo, ci si ritrova sempre più perplessi.

⁵ A. Toaff, *Pasqua di sangue. Ebrei d'Europa ed omicidi rituali*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁶ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

⁷ *Il Seicento*, in De Rosa, *La storiografia*, cit., pp. 63-84.

Al posto dello studio storico-giuridico o funzionale delle istituzioni emerge la preferenza per indagare quella che può essere chiamata la griglia nascosta del potere, quella struttura complessa e vitale che lo statalismo «giacobino» aveva preteso di cancellare e che ci si propone ora di restaurare. La fortuna degli scritti di Norbert Elias risiede in questo, aggiunge, nel fatto che essi pretendono di fornire le chiavi della comprensione di un potere alternativo rispetto a quello della monarchia centralizzata e burocratica. Posto al centro di questo processo, il Seicento diviene così una sorta di laboratorio ideale per chi abbia bisogno di smontare e rimontare, inventare e manipolare la struttura del moderno mediante la indistinzione barocca fra artifizio e natura. L'immagine metaforica proposta è perciò quella di una sorta di *bazar* da cui trarre a piacimento gli stracci, la «plasmabile paccottiglia» e l'effimero del postmoderno. In breve Giarrizzo concorda in buona sostanza con Bertelli: solo che tutto ciò che Bertelli auspica Giarrizzo lo vede già realizzarsi, e si preoccupa.

Non a torto, dal suo punto di vista, perché se vi è un tratto impressionante dell'evoluzione storiografica del ventennio successivo è la caduta, il venir meno, della tematica dello Stato moderno. Al tramonto del sole statalista ha fatto seguito una notte chiara, illuminata dai raggi intriganti di una luna meno splendente ma forse più sottilmente fascinosa, la corte. Già la pubblicazione degli atti del volume di Chicago sulle origini dello Stato⁸ (parallela all'esaurirsi dell'ultima grande iniziativa in questo senso, quella curata da Jean-Philippe Genet)⁹, metteva in evidenza il punto di non ritorno cui era arrivato il paradigma dello Stato moderno, minato da contraddizioni insanabili, innescate da una serie di apporti culturali destabilizzanti: l'irruzione della storiografia tedesca d'ispirazione brunneriana (lungo l'asse Gianfranco Miglio-Pierangelo Schiera); l'offensiva microstorica (sulla scia di Giovanni Levi ed Edoardo Gren-di forse ancor più che di Carlo Ginzburg) venuta proponendosi, anche grazie all'importante sponda parigina offerta da Jacques Revel, come un'alternativa teorica ma anche un inveramento, l'unico possibile, della storia sociale classica entrata in crisi; la nuova storia politica, con la sua enfasi su clientele e fazioni, che rompe con la retrodatazione di schemi burocratici-weberiani; l'influenza convergente di importanti storici cattolici di diversissima formazione e orientamenti come Paolo Grossi e Cesare Mozzarelli, tesi a liberare l'antico regime da superfetazioni modernizzanti per restituirlo alle sue proprie ragioni.

È interessante che il Seicento sia il principale crocevia di questa ondata di studi che hanno arato in profondità, rivoltandolo, il terreno storiografico. Quelle che una volta erano le sue debolezze, il suo essere per così dire un secolo resi-

⁸ G. Chittolini, A. Mohlo, P. Schiera, *Originì dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medio evo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁹ Si tratta del programma *La genèse de l'état moderne*, che ha dato luogo a una nutrita serie di pubblicazioni: vedi il programma in «Actes de la recherche en sciences sociales», 1997, n. 118, pp. 3-18.

duale, una sorta di vaso di cocci tra due (apparenti) vasi di ferro, erano alla lunga divenute ragioni di vantaggio. Non segnato da impronte culturali tanto forti (il Rinascimento e l'Illuminismo) da dotare il Cinque e il Settecento di una sorta di evidenza interpretativa presto sconfessata, il Seicento ha saputo tutto sommato resistere meglio alla crisi delle grandi narrazioni. E queste relativamente migliori capacità di resistenza ne hanno fatto il campo ideale della sperimentazione e dell'innovazione storiografica.

3. Rispetto a queste due relazioni, che potremmo definire come similmente ma differentemente critiche e inquiete, la terza, quella di Giuseppe Ricuperati¹⁰, relativa al Settecento, colpisce, vista da oggi, per l'ottimismo che diffonde e per le certezze che ostenta. Vi si delinea il tracciato di una tradizione intellettuale illustre, quella raccolta attorno al magistero di Franco Venturi, capace di fronteggiare e rintuzzare negli anni Settanta gli attacchi della storia economico-sociale, e in grado perfino, con Furio Diaz, di porre questioni in campo avverso¹¹. Ricuperati racconta di un Settecento che difende la sua qualifica di secolo dei Lumi, grazie alla solidità di una storiografia illustre, stretta attorno a un'eredità imponente; grazie a questo patrimonio essa è stata capace di sottrarre il Settecento alle incursioni microstoriche e di renderlo sordo alle sirene del geertzismo. Certo, ammette Ricuperati, su qualche punto questa difesa strenua della tradizionale storia etico-politica ed intellettuale ha prodotto uno scarso approfondimento di talune tematiche (come ad esempio quella delle mentalità collettive), ma nel complesso ciò che sottolinea è la vitalità e la ricchezza di una storiografia che viene definita come aperta, policentrica, priva di egemonie prestabilite e rappresentata da un gruppo di grandi intellettuali.

In breve Ricuperati sottolinea per il Settecento quegli stessi tratti di resistenza della tradizione etico-politica che Giarrizzo osserva con perplessità venir meno negli studi seicenteschi e che Bertelli lamenta di non avvertire ancora per il Cinquecento. Solo che egli questi tratti, invece, li valorizza.

E tuttavia sarà proprio Ricuperati a lanciare, quindici anni dopo, il suo grido d'allarme con un libro¹² che, facendo eco all'inquieta analisi di Roger Chartier¹³, sottolineava con forza la crisi della concezione tradizionale della storia. Forse è proprio negli studi sul Settecento, e magari proprio in ragione della solidità della tradizione venturiana, che il mutamento della disciplina, quella

¹⁰ *Il Settecento*, in De Rosa, *La storiografia*, cit., pp. 97-161.

¹¹ F. Diaz, *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'Ancien Régime in Francia*, in «Archivio storico italiano», LXXXIV, 1972, n. 3, pp. 683-745.

¹² *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

¹³ R. Chartier, *Au bord de la falaise. L'histoire entre certitudes et inquiétude*, Paris, Albin Michel, 1998.

sorsa di terremoto storiografico intervenuto in seguito, si è avvertito con la massima intensità. Ne è stato infatti colpito in modo non riparabile quel nesso che tradizionalmente strutturava un intero campo di studi: il legame tra Lumi, riforme e rivoluzione¹⁴. Se ciascuno di questi tre concetti, presi singolarmente, è venuto modificando in modo significativo la propria fisionomia tradizionale, i legami di senso stabiliti tra essi si sono via via indeboliti e talora frantumati: le correlazioni tra Lumi e riforme, ad esempio, o quelle tra Lumi e rivoluzione sono venute, come si sa, assai complicandosi, ostruendo la possibilità di riproporre quella trama relativamente lineare di un secolo ormai trasformatasi in una fitta rete di insanabili contraddizioni.

4. Che dire allora del panorama delineato un quarto di secolo fa? Cosa ne resta? Tutto appare oggi profondamente cambiato, e quelle prospettive di allora potrebbero con facilità venire adesso rovesciate. In breve si può dire che da allora si sia consumata interamente per tutti e tre i secoli dell'età moderna la crisi della storia etico-politica nella sua forma tradizionale. A partire dagli anni Novanta, inoltre, si è fatta sentire anche in Italia l'influenza di ciò che è stata chiamata la svolta ermeneutica: si è affermata cioè una nuova attenzione a quello che Lucien Febvre chiamava il *troisième niveling*, un livello però svincolato da basi economiche o da rapporti sociali ma visto come autonomo e interpretato come un universo di testi. Si è anzi affermata la metafora del «mondo come testo», una metafora che, talvolta reificata, era originariamente diretta ad indicare la strutturazione essenzialmente discorsiva dell'universo sociale. Questa natura discorsiva, allargatasi all'universo delle immagini, ha aperto un importante cantiere di ricerca sulle rappresentazioni di natura simbolica. Da qui lo slancio degli studi sul ceremoniale, la ritualità pubblica, i trofei, le feste, ma anche quelli (via l'auspicata – da Bertelli – importazione del Kantorowicz de *I due corpi del Re*)¹⁵ sul corpo del sovrano.

Questo spostamento di accenti che diviene mutamento di significati e sconvolgimento delle scale di priorità è stato vissuto dalle generazioni di storici italiani più anziani come la fine di un'epoca. Nell'ultimo decennio, in particolare, oltre al già citato Ricuperati, alcuni esponenti tra i più illustri della storiografia italiana hanno lanciato un reiterato grido di allarme, denunciando una perdita di senso della disciplina, una discontinuità nella tradizione intellettuale, una sorta di smarrimento dell'ordine delle priorità e della distinzione tra realtà e *fiction*, e in breve un sentimento di sconcerto di fronte alla frantumazione

¹⁴ Che è poi il titolo del recente volume di Anna Maria Rao, *Lumi, Riforme, Rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.

¹⁵ *I due corpi del re: l'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989 (ed. or., Princeton, 1957).

postmoderna¹⁶. Colui che ha meglio interpretato il senso di questo travaglio è stato certo Giorgio Chittolini, che nel suo saggio intitolato significativamente *Un paese lontano* ha riflettuto sulla intervenuta distanza tra presente e passato sulla frattura delle radici della continuità che assicurava la leggibilità del presente a partire da un passato coerente¹⁷. Chittolini denuncia in particolare la estraneità di un passato che si allontana rendendo difficile la costruzione di serie causali e denuncia la sostituzione dei nessi verticali del prima e del poi con quelli orizzontali del «nome e del come»; il risultato, osserva, è una perdita secca di storicità, quell’appiattimento sul presente denunciato già da Piero Bevilacqua¹⁸ e su cui François Hartog ha provato a riflettere¹⁹. L’esempio da me scelto per stendere queste note di commento – misurare lo stato della storiografia modernistica italiana alla luce della percezione che se ne aveva nel 1989 – serve dunque a mettere in luce quanto profondamente la nostra prospettiva, e il nostro giudizio, siano influenzati dalla posizione relativa dalla quale guardiamo ai processi di mutamento intellettuale in corso. Può accadere cioè che, visti dalla seconda metà degli anni Ottanta, essi risultino delinearsi in modo opposto da come oggi, con lo sguardo scontatamente acuto dei «profeti dell’avvenire», li inquadreremmo.

5. A questa difficoltà generale se ne somma poi un’altra di carattere più specifico, che attiene all’analisi del percorso delle riviste storiche e del nesso, pure esistente, con gli orientamenti storiografici prevalenti. Ogni rivista, è banale dirlo, nasce in un momento storiografico preciso, sicché ciascuna di essa mantiene un’intima matrice culturale: in altre parole, pur evolvendo e adattandosi ai tempi via via mutati ogni rivista mantiene però una sua fisionomia, o, se è permessa la metafora etologica, una sorta di *imprinting*.

Prendiamo il caso delle riviste prescelte nella sua rassegna da Maria Antonietta Visceglia. La «Rivista storica italiana» rappresenta, insieme all’«Archivio storico italiano» e alla «Nuova rivista storica» il meglio dell’eredità intellettuale della storiografia nazionalistica. Essa però è poi anche stata la rivista capace di interpretare, per così dire, il punto di propagazione della storiografia liberale etico-politica e della storia delle idee «alla Venturi». Nel secondo dopoguerra questo

¹⁶ Rimando su questo al mio *Gli affanni della memoria. Un momento di riflessione nella storiografia italiana?*, in «Storica», XI, 2005, n. 33, pp. 95-117.

¹⁷ G. Chittolini, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», IX, 2003, n. 100-101, pp. 301-354. Ma vedi poi *Una discussione con Giorgio Chittolini*, con interventi di F. Benigno (*Paesi lontani e storici d’oggi*) e di E.I. Mineo (*Gli storici e la prospettiva neopocale*), in «Storica», X, 2004, pp. 127-151.

¹⁸ P. Bevilacqua, *Sull’utilità della storia per l’avvenire delle nostre scuole*, Roma, Donzelli, 1997.

¹⁹ Su Hartog vedi ora la ricostruzione di D. Di Bartolomeo, *Lo specchio infranto. «Regomi di storicità» e uso della storia secondo François Hartog*, in «Storica», XVII, 2011, pp. 63-94.

modo di fare storia è stato sfidato a partire dal 1959 da «Studi storici», che ha proposto il canone dell'allora più avanzata storiografia politica capace di dialogare con l'indagine economico-sociale e non priva, a tratti, di un'ispirazione marxista. E dal 1970 in poi (ma la rivista nasce nel 1966 come «Quaderni storici delle Marche») da «Quaderni storici», la rivista che ha rappresentato la nuova storia sociale d'ispirazione radicale e antiautoritaria (oltreché antistalinista), una sorta di *New Left* storiografica italiana capace di assorbire profondamente la lezione di Foucault e quella di E.P. Thompson producendo l'orientamento più originale e innovativo nella storiografia italiana della seconda metà del Novecento, vale a dire la cosiddetta «microstoria».

Se «Studi storici» è stata la rivista della storia economico-sociale e politica di ispirazione marxista, «Società e storia» (che riprende programmaticamente il titolo della rivista tedesca «Geschichte und Gesellschaft»), nata nel 1978, ha voluto essere la rivista della storia sociale classica così come gli anni Settanta l'avevano, anche in Italia, delineata. Una storia sociale svincolata da ortodossie (anche da quella labroussiana) e pronta ad aprirsi alla storia delle mentalità e a una moderata influenza dell'antropologia senza tuttavia perdere il suo tradizionale approccio economico-sociale.

La questione da porre, esaminando lo sviluppo delle riviste nel tempo è dunque: in che misura nel corso della loro storia esse si sono potute o sapute mantenere fedeli all'ispirazione ideale che le aveva originate? Come si sono adattate alle nuove condizioni che talora hanno obbligato a prendere atto del venir meno delle condizioni che giustificavano le proprie originarie impostazioni?²⁰. Un solo esempio. Nel gennaio del 1994, in un preoccupato testo pubblicato su «Studi Storici» e intitolato significativamente *Vita civile e storiografia*²¹, un gruppo di prestigiosi storici di scuola venturiana allarmato per il «generale senso di smarrimento e di precarietà che tutti ci pervade» e per il progressivo inaridirsi dei canali di comunicazione tra storiografia e impegno civile, si interrogava sul ruolo delle riviste storiche di fronte al mutamento.

Sul piano storiografico questi processi di disgregazione venivano collegati da questi studiosi all'affermarsi del *nuovo pirronismo* e alla penetrazione delle idee di Hayden White o comunque del cosiddetto *postmodernismo*, tendenze perniciose contro le quali avrebbero dovuto schierarsi il meglio della tradizione storiografica italiana: vale a dire da una parte la grande tradizione etico-politica («fatta di problemi, di memoria selettiva largamente meditata, di nodi inelu-

²⁰ Ma in generale cfr. A. Recupero e G. Todeschini, a cura di, *Introduzione all'uso delle riviste storiche: un corso di lezioni*, Trieste, Lint, 1994.

²¹ V. Ferrone, M. Firpo, G. Ricuperati, E. Tortarolo, *Vita civile e storiografia. Contributo per una discussione*, in «Studi storici», XXXV, 1994, n. 1, pp. 91-98. Il testo è il frutto di una relazione tenuta al seminario della Fondazione Feltrinelli tenutosi a Cortona il 6 novembre del 1993 e dedicato a problemi di metodo.

dibili della storia d'Italia e dell'identità culturale dello storico») e dall'altra la nuova storia sociale d'ispirazione microstorica.

L'appello non è stato raccolto e ciascuno, dentro e fuori le riviste di appartenenza, ha continuato a reagire alle novità con gli strumenti a propria disposizione, in parte difendendo le proprie convinzioni dalla minaccia del nuovo che veniva avanzando, in parte ibridando vecchie certezze e nuove acquisizioni. Nel frattempo le stesse sollecitazioni producevano nuovi tentativi (tra cui quello della nascita di «Storica») che provavano a porsi in modo originale nella nuova temperie. Ora che numerosi anni sono passati da allora e in attesa che la prossima perturbazione culturale obblighi di nuovo a ridisporsi, non resta che rassegnarsi all'evidenza che ogni rivista è costretta a vivere in un mondo che non è quello immaginato all'atto della sua fondazione, figlia del suo tempo più che della sua nascita. E chissà poi che non stia nel tradimento, nell'essere felicemente (o infelicemente) infedeli alle proprie originarie vocazioni, il segreto dell'innovazione storiografica.